

17.09.2025

Libertà di espressione minacciata Dopo l'attentato a Charlie Kirk, il clima negli Stati Uniti si fa sempre più teso. Il governo attacca le organizzazioni di sinistra, il presidente fa causa al quotidiano più influente del Paese.

E ora contro il “New York Times”

Donald Trump fa causa al giornale per 15 miliardi di dollari di risarcimento danni. Già da tempo il presidente degli Stati Uniti cerca di intimidire emittenti televisive ed editori. Ha già ottenuto i primi successi.



Di Jörg Häntzschel

Da mesi Donald Trump sta procedendo con cause legali, in alcuni casi per importi a doppia cifra, contro grandi case editrici americane. Ora questa campagna ha raggiunto una nuova intensità: lunedì sera ha annunciato sul suo servizio di informazione Truth Social che avrebbe citato in giudizio il New York Times e quattro dei suoi giornalisti per diffamazione e calunnia, chiedendo un risarcimento danni di 15 miliardi di dollari. Il Times è il quotidiano più importante, potente e influente degli Stati Uniti, forse del mondo. Ma una richiesta di risarcimento danni di tale entità dovrebbe rendere anche lui più che nervoso.

In un lungo post, Trump ha definito il Times “uno dei giornali peggiori e più degenerati nella storia del nostro Paese” e “portavoce del partito democratico di sinistra radicale”. Il Times avrebbe diffuso per ‘decenni’ menzogne su di lui, sulla sua “famiglia, sul movimento Maga e sulla nostra nazione nel suo complesso”. “Questo finirà ORA!”

L'unica accusa concreta che Trump ha mosso al Times nel suo post è stata la sua raccomandazione elettorale a favore di Kamala Harris. “Il sostegno a Kamala Harris è stato effettivamente messo in prima pagina sul New York Times, cosa fino ad allora assolutamente INEDITA!”, si indigna Trump.

Martedì il Times ha infine riferito che la causa si riferisce ad alcuni articoli del giornale che, secondo l'atto di citazione, "miravano a danneggiare la reputazione del presidente Trump in questioni commerciali, personali e politiche". Oltre al Times, Trump sta anche perseguendo il libro "Lucky Loser", scritto da due giornalisti del Times e pubblicato dalla Penguin. Il libro e gli articoli avrebbero causato a Trump enormi perdite economiche e danneggiato i suoi interessi. Non è tanto la retorica grottesca del post di Trump ad aver attirato l'attenzione, alla quale ci si è già abituati, quanto il fatto che Trump non abbia menzionato il famigerato libro di compleanno per il miliardario Jeffrey Epstein.

Trump aveva già minacciato di intentare una causa una settimana fa, dopo che il Times aveva pubblicato una pagina di questo libro, che gli amici del criminale sessuale Jeffrey Epstein avevano compilato nel 2003 in occasione del suo 50° compleanno. Anche Trump, che all'epoca era molto amico di Epstein, aveva contribuito con una pagina: una sorta di conversazione fittizia con Epstein, disposta in modo casuale sulla pagina e incorniciata dal profilo del busto di una donna. Al posto dei peli pubici, sotto c'era la firma "Donald". Trump aveva inizialmente affermato che quella pagina non esisteva, poi che si trattava di un falso e che lui non c'entrava nulla.

Nel suo post, Trump non ha lasciato dubbi sul fatto che la sua azione contro il Times fa parte di una campagna più ampia contro i media che considera di sinistra. Nel post si vantava di alcuni dei suoi recenti successi contro altre testate giornalistiche. Tutto è iniziato con una causa contro la Disney, la società madre della ABC, dopo che George Stephanopoulos, uno dei presentatori più famosi dell'emittente, aveva affermato più volte in diretta televisiva un anno fa che Trump era stato condannato per "stupro" dell'autrice E. Jean Carroll, anche se il reato effettivo era "abuso sessuale". La Disney ha accettato di pagare 15 milioni di dollari a Trump nell'ambito di un accordo extragiudiziale. Già questo aveva provocato uno shock nel mondo dei media statunitensi.

Il secondo caso riguardava l'emittente concorrente CBS: il rinomato programma di informazione "60 Minutes", fiore all'occhiello della CBS, aveva trasmesso poco prima delle elezioni dello scorso autunno un'intervista all'allora rivale di Trump, Kamala Harris, che l'emittente aveva leggermente modificato, come di consueto in questo tipo di interviste. Trump ha accusato la CBS di aver modificato l'intervista per far apparire Harris più "presidenziale". Si trattava del "più grande scandalo televisivo della storia!", scrisse all'epoca, chiedendo alla CBS prima dieci, poi addirittura venti miliardi di dollari. Sebbene la CBS e la sua società madre Paramount avessero inizialmente definito la causa "priva di prospettive", come "un attacco al Primo Emendamento", che sancisce la libertà di espressione nella Costituzione degli Stati Uniti, anche in questo caso i dirigenti delle società hanno raggiunto un accordo: la Paramount pagò a Trump 16 milioni, presumibilmente per non compromettere la fusione prevista con la società di produzione Skydance Media, per la quale era necessario il via libera del governo. Dopo la resa della Paramount, diversi giornalisti di spicco hanno lasciato la CBS. Anche il fatto che la CBS abbia annunciato poco dopo la chiusura del "Late Show" di Stephen Colbert, che ogni sera prende in giro Trump, non è stato, secondo molti, un caso.

Questi due successi sembrano aver incoraggiato Trump e i suoi collaboratori a intentare altre cause o almeno a minacciare di farlo. Ad esempio, quando il Times e la CNN hanno citato un rapporto del Pentagono secondo cui i bombardamenti americani sui bunker nucleari iraniani non avrebbero affatto "distrutto completamente" l'arsenale nucleare dell'Iran, come aveva affermato Trump.

Trump sta anche procedendo contro la sondaggista Ann Selzer perché, poco prima delle elezioni, aveva presentato i risultati di un sondaggio secondo cui Harris aveva un vantaggio di tre punti percentuali nello Stato dell'Iowa. L'accusa di Trump in questo caso è "frode ai consumatori". La pagina del libro di compleanno di Epstein, che Trump non menziona più nel suo post, è già oggetto di un'altra causa per danni

intentata da Trump, in questo caso contro il Wall Street Journal e il suo editore Rupert Murdoch, nonostante quest'ultimo abbia fatto molto con la sua emittente Fox News per aiutare Trump a raggiungere il successo. Il Wall Street Journal aveva riportato per la prima volta in luglio l'esistenza del libro e del disegno allusivo di Trump. Trump, dal canto suo, ha affermato che un disegno del genere non esiste e non può esistere, perché lui non ha l'abitudine di fare disegni del genere. Già allora molti hanno sottolineato che Trump ha persino messo all'asta i suoi piccoli disegni in occasione di aste di beneficenza. Martedì un portavoce del Times ha dichiarato al giornale che la causa è priva di fondamento e di base giuridica. "È un tentativo di ostacolare e impedire il giornalismo indipendente. Il New York Times non si lascerà intimidire da tali tattiche. Continueremo a cercare i fatti senza paura o pregiudizi e a difendere il diritto dei giornalisti, garantito dalla Costituzione, di porre domande a nome del popolo americano".

Tuttavia, come dimostra il caso della CBS, Trump – per quanto assurde siano le sue accuse e ridicole le sue richieste – riesce a intimidire i capi delle grandi aziende e gli editori e a costringere i giornalisti critici a lasciare le loro posizioni. Il Times ha le risorse per difendersi. I giornali più piccoli non avrebbero alcuna possibilità.